

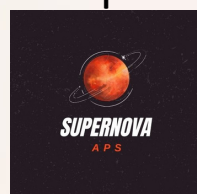


# Yara

C'era una volta la  
piccola farfalla



Storia scritta da ANPI A. Mini Santarcangelo di Romagna e illustrata da  
Gina Iconico con il contributo di Supernova APS



C'era una volta la mia famiglia nella mia casa; c'erano una volta i miei dolci genitori che circondavano me e le mie sorelle di amore e gioia. C'era una volta la vita della bambina più felice del mondo: io. Sono nata nel 1930 in una piccola comunità: ci conoscevamo tutti, ogni bambina o bambino era figlio di tutto il paese. Vivevo nella mia casa assieme alla mia famiglia allargata; eravamo in tanti: c'eravamo io con le mie sorelle e i miei genitori, i miei nonni materni, mia zia Sarah con suo marito e i miei cugini. Ogni sera noi bambini giocavamo insieme, mentre mia zia, la sorella di mia madre e insegnante di musica, ci incantava suonando il pianoforte. I miei genitori, Rut e Lazzaro, lavoravano con il marito di mia zia, Amos, nella loro drogheria in cui tutto il paese comprava cibo e leccornie: ogni giorno passava il signor Nicola, il quale aveva un figlio della mia età, Alessandro; il signor Nicola era molto amico della mia famiglia ed era lui ad aggiustarci le biciclette quando le rompevamo. I miei nonni, Simone e Giuditta, erano le persone più buone del mondo: erano loro ad accudire noi bambini, mentre i miei genitori e i miei zii lavoravano; mia nonna ci preparava i biscotti ogni giorno mentre mio nonno costruiva giochi per noi. Abitavamo tutti in una grande casa, un po' vecchia e sgangherata a dir la verità, ma a quel tempo mi sembrava magnifica. C'era un grande giardino curato da mio nonno: il prato era pieno di fiori e di farfalle. Per me quello era il mio castello, il più bello del mondo.

Da bambina sentivo i miei genitori lamentarsi del mondo, della politica, dei nostri governanti, ma chiaramente io non capivo cosa volessero dire, sapevo solo che non avrei dovuto raccontare a nessuno, nemmeno ai miei compagni di scuola o alla signora maestra, ciò che si dicevano.

Nonostante gli adulti fossero sempre più preoccupati, la mia vita continuava spensierata e tranquilla: ero una bambina amata e fortunata, circondata da persone che mi volevano bene. Eppure un giorno, a otto anni, capì perché gli adulti della mia famiglia erano così spaventati: era l'autunno del 1938 quando a scuola il signor preside venne in classe e mi chiamò nel suo ufficio.

- Coen, da domani non potrai più venire a scuola. Con le nuove leggi tutti gli ebrei sono esclusi da scuole e università. Ora prendi le tue cose e torna a casa.

Rimasi scioccata: perché non potevo più andare a scuola? Cosa significava "essere ebrei"? Perché la signora maestra e i miei amici non avevano fermato il signor preside dal cacciarmi? Avevo sempre amato la signora maestra e sapevo che anche lei mi voleva molto bene, mi faceva sempre tanti complimenti, lodandomi per i voti in matematica e storia! Eppure quel giorno, quando rientrai in classe per prendere i miei quaderni, mi guardò disgustata, come si guarda uno scarafaggio: quando uscì dalla classe per non rientrarci mai più, non mi salutò nessuno, nemmeno Assunta, la mia migliore amica, che non veniva più a trovarmi da giorni. Quando tornai a casa c'erano anche le mie sorelle Elisabetta ed Eva e i miei cugini Efrem ed Elia. Mia sorella Elisabetta era molto più grande di me: aveva già sedici anni ed era la prima della classe a scuola; il suo sogno era diventare una grande fisica e andare sulla Luna. Eva invece aveva solo un anno più di me: era sicuramente la bambina più dolce e sensibile che io conoscessi e già a quell'età scriveva delle bellissime poesie. Efrem, di quattordici anni, non amava la scuola ma era sicuramente il ragazzo più bravo del paese a giocare a pallone, mentre suo fratello Elia, di sei, era il mio compagno di giochi preferito.

- Avete visto? Non ci vogliono qui! - piangeva Elisabetta.
  - Maiali fascisti! Me la pagheranno! - tuonava Efrem.
  - Ma perché non ci vogliono qui? - chiesi ai più grandi.
  - Perché i nostri cognomi sono Coen e Janowitz invece che Bianchi o Fabbri! - rispose Elisabetta.
  - E questo cosa significa? - chiese Eva.
  - Significa che siamo ebrei e Hitler gli ebrei non li vuole! - rispose rabbioso Efrem.
  - Ma Hitler non è quel signore tedesco che sembra Charlie Chaplin? Però Charlie Chaplin fa ridere mentre lui mi fa paura quando parla... - dissi preoccupata.
  - Ma Hitler è il capo della Germania: noi siamo in Italia! Cosa c'entra con noi? - domandò mia sorella.
  - Il punto è che Hitler e Mussolini hanno fatto un patto e quindi adesso anche Mussolini, che è il capo assoluto qui in Italia, ha fatto le leggi razziali come in Germania. - precisò Elisabetta.
  - Cosa sono le leggi razziali? - chiese Elia.
  - Sono delle regole che fa chi governa che separano gli italiani dagli altri: ebrei, neri, mulatti... - spiegò Efrem.
  - Ma noi siamo italiani e ebrei! Il babbo ha combattuto in guerra! - dissi.
  - Per i fascisti non è importante. Ci reputano nemici. Così come chi non la pensa come loro: avete presente il signor Nicola? Lo hanno picchiato più volte perché è comunista. - disse Elisabetta.
  - Cosa vuol dire comunista? - chiesi.
  - Beh ecco, i comunisti sono quelli che non vogliono i fascisti e che stanno con la Russia.
  - puntualizzò Efrem.
  - Il signor Nicola fa delle assemblee segretissime con gli altri comunisti e gli antifascisti: vanno anche mamma e papà e gli zii. Ci sono andata anche io un paio di volte.
  - Ma dai, tu ci vai solo perché ti piace Piero! - ridacchiò Efrem.
  - Zitto stupido! Non ti riguarda! E comunque questa situazione è spaventosa... Cosa succederà ora? - disse Elisabetta.
- Salimmo le scale e trovammo i nostri nonni nel piccolo studiolo: nonna Giuditta stava leggendo un libro vicino alla finestra mentre nonno Simone sonnecchiava su una vecchia poltrona consumata.
- Cosa ci fate voi qui adesso? Dovreste essere a scuola! I vostri genitori si spaccano la schiena per garantirvi un'istruzione e voi li ringraziate saltando le lezioni? - tuonò la nonna.
  - Ci hanno cacciati. A scuola ora gli ebrei non sono ammessi. - rispose Elisabetta scura in viso.
- La nonna impallidì: fece un'espressione che non avevo mai visto, penso che quella fosse la faccia della paura.
- Ci vogliono distruggere. Ci stanno allontanando dai nostri amici, dalle persone che amiamo, dal nostro lavoro. Cosa...
- La nonna non riuscì a terminare la frase che incominciò a piangere; il nonno si svegliò dal suo sonnello, stupito.
- Bambini! Cosa sta succedendo? Giuditta, perché piangi? - domandò il nonno.

- Quei maledetti! Li hanno cacciati da scuola! Cosa ci succederà ora? - urlò disperata la nonna. In tutti quegli anni non avevo mai visto mia nonna piangere: lei era una donna forte, indipendente, che aveva aperto la drogheria in cui lavoravano i miei genitori e lo zio Amos. Il nonno ci fece andare nel salone all'ingresso mentre lui avrebbe consolato la nonna.

Quella sera, quando gli adulti tornarono a casa, c'era silenzio. Nessuno parlava, o meglio, nessuno ne aveva il coraggio. Eravamo pietrificati, ci sentivamo congelati. Pochi giorni dopo zia Sarah rimase senza lavoro, nessuno voleva più un'insegnante ebrea e la legge ci obbligò a portare delle stelle gialle sui nostri cappotti e le nostre maglie.

In casa il clima non era più spensierato con qualche soffio di preoccupazione, bensì la paura e l'angoscia dominavano le nostre vite. Era come se tutti stessimo aspettando qualcosa: finché quella cosa accadeva.

Era il periodo delle feste, un momento molto importante per la drogheria della mia famiglia. In quel periodo dell'anno i miei genitori vendevano molto cibo e spezie, perché tutte le persone correvano a rifornirsi. Noi bambini e ragazzi eravamo in casa, tranne mio cugino Efrem, che lavorava con i miei genitori e lo zio Amos, visto che Luciano, il garzone che lavorava per loro, non poteva più lavorare lì, visto che un ariano come lui non poteva essere alle dipendenze di una famiglia di ebrei. Avevamo trovato un nuovo ritmo per la nostra giornata: Elisabetta ci insegnava la matematica e le scienze, la nonna la poesia e la letteratura, zia Sarah il canto e il nonno ci insegnava a curare i mobili e il giardino. Per quanto tutti noi ci fossimo tranquillizzati, la preoccupazione regnava sovrana in casa nostra. Una sera alle nove ancora non era tornato nessuno: né mamma e papà, né lo zio Amos, né Efrem. Nonna Giuditta aspettava in salone suonando il pianoforte: da camera nostra, io e le mie sorelle ascoltavamo angosciate, nella speranza di sentirli rientrare. Sentivamo piangere Elia nella stanza di fronte, mentre zia Sarah tentava di rassicurarla. Il nonno era sicuramente sul vecchio divano del salotto con la nonna, mentre fumava un sigaro per alleggerire la tensione. Alle dieci sentimmo la nonna smettere di suonare il pianoforte bruscamente: furono dei secondi interminabili.

- Rut! Bambina mia! - urlò la nonna. Le mie sorelle ed io ci catapultammo fuori dalla nostra stanza, così come zia Sarah con in braccio Elia.

Una volta giunti in salotto, ci trovammo davanti i miei genitori, lo zio Amos ed Efrem, tutti terribilmente scossi e sporchi.

- Cos'è successo? - gli chiesi.

- I fascisti hanno distrutto la drogheria. - rispose rassegnato il nonno.

Gli adulti stavano aspettando quell'avvenimento terribile, il nonno lo aveva capito ancora prima che qualcuno parlasse. I miei genitori, mio zio e mio cugino erano terrorizzati, ma fortunatamente non si erano fatti alcun male, mentre la drogheria era andata a fuoco. Mia mamma corse ad abbracciarci: probabilmente fu uno degli abbracci più calorosi che qualcuno mi avesse mai fatto.

- Bambine, venite con me. - disse mia mamma.

- Vado a farmi un bagno e poi stiamo un po' insieme, che dite? - continuò mia mamma cercando di abbozzare il suo migliore sorriso.

Mentre mia madre si stava lavando, Efrem venne da noi ed esclamò rabbioso: - Quei porci fascisti! Hanno bruciato tutto!

- Per fortuna non ci siamo fatti nulla... - sospirò mio papà.

- Quei maiali... Sono felice che voi non vi siate fatti nulla, soprattutto tu Efrem. Ti voglio tanto bene figlio mio! - scoppiò a piangere mio zio e abbracciò il figlio.

Mia mamma, con i suoi soliti capelli puliti e il suo meraviglioso viso rassicurante, venne in camera nostra dopo che si fu pulita e sistemata.

Venite qui bambine, questa notte dormiremo insieme. Siete la cosa più bella che mi sia mai capitata. - ci disse amorevolmente. Quella notte dormimmo tutte insieme, io, la mamma e le mie sorelle, nel letto che dividevo con Eva e, quando mi addormentai tardi, sognai tanto.

Da quel giorno ci fu proibito lasciare la casa da soli, persino mia sorella Elisabetta e mio cugino Efrem dovevano rispettare questa regola. Mia madre, mio padre, mio zio ed Efrem ritornarono a lavorare il giorno successivo: dovettero sistemare il negozio con l'aiuto di mio nonno; nel giro di un mese la drogheria tornò a funzionare, ma gli adulti continuavano ad essere sempre più spaventati.

Arrivò il 10 giugno 1940: il giorno del mio decimo compleanno. Mio babbo, che era un ottimo pasticciere, aveva preparato per me una splendida torta alla crema: attendevo quel giorno da mesi e volevo che tutto andasse alla perfezione. Elisabetta mi aveva confezionato una coroncina di seta e perline e la nonna mi aveva cucito un abito nuovo di zecca: mi sentivo una principessa. Eppure ricordo quel giorno con terrore: l'Italia era entrata in guerra! Mussolini aveva annunciato alla radio che dal giorno seguente noi avremmo combattuto contro gli Inglesi e gli Americani. Cosa voleva dire? Certo, avevo già sentito della guerra, ma sapevo che era lontana, in Polonia... Cosa sarebbe successo ora?

- Maledetti! Ci fate ritornare in guerra! Ho visto le trincee, il fango, ho vissuto la fame! Ho visto cose orribili, perché dobbiamo riviverle? Questi fascisti non hanno mai combattuto veramente in guerra, altrimenti la eviterebbero a tutti i costi! - urlò arrabbiato mio babbo. Non lo avevo mai visto così arrabbiato, né tanto meno lo avevo mai sentito urlare così forte.

- Cosa hai visto? - chiesi spaventata.

- Bambina mia, tesoro, ho visto cose che non auguro nemmeno al mio peggior nemico. In guerra non sei più una persona, sei solo una pedina che soffre la fame, una larva disperata che vive nel fango. Ho sofferto molto, hanno sofferto i miei amici, e tornare non è stato facile... Per fortuna avevo una famiglia che mi ha aiutato, ho conosciuto la mamma, ho avuto la mia famiglia meravigliosa. Ma alcuni miei compagni di trincea sono impazziti completamente, perché, una volta tornati, erano stati dimenticati. E' da queste persone che Mussolini ha preso la sua forza all'inizio: però, invece di arrabbiarsi con chi è potente ha voluto dimenticare chi è tornato dalla guerra, se l'è presa con i più deboli e con chi non la pensa come lui... - spiegò mio babbo.

- E tu la pensi come lui? - domandai.

- No, non l'ho mai pensata come lui. Ho sempre sentito tanta violenza nelle sue parole e io, di violenza, non voglio più interessarmi. All'inizio tanti miei amici, anche ebrei come noi, erano d'accordo con lui, poi ha iniziato a dimostrarsi quello che era: ovvero un uomo malvagio che odia chi non è come lui. Odia gli ebrei, odia gli africani, odia gli zingari e

pensa che le donne siano inferiori, più stupide... E soprattutto odia chi pensa! - continuò.

- E anche il signor Nicola? - chiesi.

- Certo che anche il signor Nicola è contrario! Lo conosco da quando eravamo bambini, abbiamo anche combattuto insieme durante la guerra. Lui ha sempre avuto problemi con i fascisti, non gli sono mai piaciuti. Ho così paura... chissà cosa sarà di noi...

- Io non voglio andare in guerra! - incalzò Efrem.

- Se mi chiameranno non andrò! - continuò.

- Sei ancora giovane, magari quando sarà il momento la guerra sarà già finita... - disse zia Sarah.

La sera festeggiammo il mio compleanno, ma fu strano: tutti, tranne Elia ed Eva, avevano un sorriso forzato, cercavano di non farmi sentire a disagio, eppure la paura era palpabile. Ad un certo punto la nonna e la zia iniziarono a cantare l'opera, mentre la mamma le accompagnava al violino: quanto adoravo la musica! Mi mancava così tanto andare a teatro a vedere l'opera, mi aveva sempre fatto emozionare così tanto... Quella sera fu stata organizzata in mio onore una vera e propria serata di musica: fu il regalo più bello che mi potessero fare, assieme ad una barretta di cioccolato, che non mangiavo da tantissimo tempo, perché in Italia erano illegali.

Nel 1943 avevo tredici anni: stavo iniziando "a diventare una signorina" diceva la nonna. Mio cugino Efrem aveva diciannove anni e mia sorella Elisabetta ventuno: lei sognava ancora di studiare e di fatti lo faceva, si procurava i libri per conto suo e continuava a studiare fisica. Efrem invece era diventato sempre più bello: tutte le ragazze della zona erano segretamente innamorate di lui, anche se non lo potevano dire. Purtroppo la drogheria di famiglia era stata chiusa nel 1941, così da quel momento iniziarono delle difficoltà per noi: mia mamma e mia zia facevano le domestiche nella casa di un ricco fascista, non le trattava bene, era arrogante e scorbutico con loro. Efrem, il babbo e lo zio Amos facevano invece i braccianti, lavoravano la terra a pagamento, nei terreni della contessa vicino a casa. Elisabetta dava ripetizioni a pagamento ai bambini più benestanti che andavano a scuola, la nonna faceva la governante dalla contessa e si occupava dei bambini, mentre il nonno stava male a causa della sua età, quindi rimaneva a casa con me, Eva ed Elia. L'estate del '43 trascorse tranquilla e afosa, come solo le estati in pianura possono essere: ogni tanto il nonno ci portava al fiume a fare il bagno, così ci divertivamo. Un giorno, il 26 luglio, reincontrai Alessandro al fiume, il figlio del signor Nicola, che non vedevo da un paio d'anni.

- Oi Alessandro! Ciao! Ti ricordi di me? - gli gridai correndogli incontro.

- Yara! Certo che mi ricordo! Non ti vedo da così tanto tempo... Come stai? - mi sorrise.

- Beh ecco, le cose sono diventate sempre più difficili, sai... Ora lavorano tutti come pazzi ma purtroppo i soldi non bastano mai... Tu piuttosto? Va tutto bene?

- Non mi lamento. In collegio è dura, anche perché non vedo mai la mia famiglia, ma è sempre bello tornare... Rimango qui per un po'. Aspetta... - si guardò intorno per assicurarsi che fossimo soli e poi sussurrò - sei contenta di quello che è successo ieri?

Io sorrisi: certo che ero contenta! Era stata la notizia migliore dopo tanto tempo: il governo fascista non c'era più! Mussolini sarebbe andato in prigione e tutto sarebbe tornato alla normalità! O almeno così speravo.

L'estate passò in fretta, andavo al fiume e incontravo Alessandro: adoravo quando mi raccontava del collegio, avrei fatto qualsiasi cosa per tornare a scuola... Nel frattempo gli avevo insegnato i fondamentali del pianoforte, mentre lui mi consigliava libri molto interessanti. L'ultimo giorno di agosto lo salutai: mi dispiaceva vederlo partire, era la prima volta dopo tanto tempo che parlavo con qualcuno che non fosse un mio familiare, mi dispiaceva salutarlo. Lo abbracciai forte e gli dissi: - Quando la guerra sarà finita, torneremo a giocare insieme. Mi mancherai Alessandro! Scrivimi! Ci vediamo presto!

Pochi giorni dopo alla radio annunciarono che l'Italia aveva firmato l'armistizio con l'Inghilterra e gli Stati Uniti. La guerra era finita! Ora sarei potuta finalmente tornare a scuola. Non potevo immaginare cosa sarebbe potuto accadere dopo.

Era l'8 settembre 1943, una scelta si poneva di fronte davanti a tante donne e uomini: continuare sulla strada fascista e militare all'interno della Repubblica Sociale Italiana, Stato fantoccio creato da Hitler, o entrare nella Resistenza? Elisabetta ed Efrem non tentennarono nemmeno per un momento: fin da subito divennero partigiani, pronti all'azione contro i fascisti. Essendo noi in pianura, le azioni di guerriglia erano tra le più disparate: venivano interrotte le ferrovie, in modo tale che i rifornimenti di armi non arrivassero ai tedeschi, gli accampamenti dei nazisti venivano derubati di armi, cibo e medicinali, le auto venivano manomesse, insomma di tutto per indebolire il più possibile il nemico. Elisabetta ed Efrem, però, facevano delle azioni pericolosissime: se fossero stati scoperti sarebbero stati imprigionati, per questa ragione se ne andarono e non li vidi per tantissimo tempo.

Noi in casa continuavamo a vivere nella paura: cosa poteva succedere? Non lo sapevamo. Finché, nel giugno del 1944, nel cuore della notte, qualcuno bussò violentemente alla porta. Mio padre scese di corsa le scale e aprì: erano due soldati nazisti. Mio padre salì di sopra, dove c'erano le nostre stanze, e ci svegliò urlando: - Preparate le valigie, sono venuti a prenderci.

Ero confusa, non capivo cosa stesse succedendo: chi era venuto a prenderci? Cosa potevamo fare? Eva scoppiò a piangere: - Ora ci prenderanno, cosa ne faranno di noi?

Ragazze, noi saremo insieme, non preoccupatevi. Vi vogliamo tanto bene - tentò di rassicurarci mia madre con gli occhi lucidi.

Elia corse ad aiutare mio nonno, le cui condizioni di salute peggioravano a vista d'occhio e aveva bisogno di una persona che lo accudisse.

Snell! Snell! - ringhiavano i nazisti al piano di sotto.

Ci caricarono in un camioncino, come se fossimo dei criminali, e ci condussero alla stazione ferroviaria: durante il tragitto nessuno di noi osò fiatare. Il viaggio in treno iniziò: non so quanto durò, so solo che mano a mano che viaggiavamo sentivamo i dialetti cambiare e poi le lingue diventare diverse. Non avevamo cibo o acqua, avevamo solo un pezzo di pane che mia zia aveva trafugato prima di essere prelevati da casa. Il viaggio era interminabile, non vedevamo mai la luce e non riuscivo a dormire.

Mentre ero lì pensavo ai momenti più belli che avevo vissuto, era l'unico modo che avevo per non farmi paralizzare dalla paura. Eva vomitava perché la puzza era nauseante, io la aiutavo e cercavo di confortarla, le raccontavo delle gite che facevamo con la nostra

famiglia, dei compleanni con i nostri amici, dei biscotti con la crema che la nonna preparava... Nel frattempo mia madre e mia zia curavano mia nonna, la quale stava patendo particolarmente il viaggio data la sua età.

Ad un certo punto arrivammo: finalmente eravamo giunti a destinazione. Ci forzarono a scendere dal treno: eravamo in quella che sembrava una prigione immensa. Ci fecero lasciare le nostre valigie in uno stanzone gigantesco, rassicurandoci che le avremmo riprese in un secondo momento. Poi ci divisero: da un lato gli uomini, dall'altro le donne. Strinsi per l'ultima volta mio padre: era il ritratto del terrore, non era più lui. Dov'era finito l'uomo che mi cullava da bambina e che riparava ai miei disastri? Al suo posto, vedevo un viso scavato dalla paura e dall'angoscia. Baciai sulla fronte mio nonno e abbracciai forte Elia: quel bambino era stato il mio compagno di avventure e di giochi, come potevo separarmi da lui? Non volevo staccarmi, dovette arrivare una guardia delle SS per portarmi via. Non li rividi mai più.

Le guardie ci ordinarono di spogliarci e ci rasarono i capelli: iniziai a piangere. Come si permettevano di tagliarmi i lunghi capelli che curavo da quando ero bambina? Poi ci distribuirono degli stracci con cui coprirci e ci misero in fila per fare l'appello, una volta che si sentiva il proprio nome, si veniva indicato dove andare. Quando videro me e mia sorella di fermarono: eravamo alte uguali, avevamo un viso molto simile, gli occhi grandi e grigi, le ciglia lunghe e le sopracciglia ben folte. La guardia urlò alla traduttrice, che era una deportata come noi, la quale ci chiese se fossimo gemelle, noi rispondemmo di sì perché, mentre eravamo in fila per farci tagliare i capelli, una bambina ci disse che non ci avrebbero fatte sparire se lo avessimo detto.

Ci portarono via e non vedemmo più mia mamma, mia nonna e mia zia. Ci condussero in un'infermeria: ci visitavano in continuazione e ogni tanto ci facevano bere cose puzzolenti e maleodoranti che facevano male alla pancia. Nonostante io e mia sorella avessimo rispettivamente quattordici e quindici anni, sembravamo molto più piccole perché non eravamo molto alte e avevamo il corpo simile a quello di una bambina di dieci o undici anni piuttosto che a quello di una donna: fu il nostro aspetto da bambina e la nostra somiglianza a farci visitare dal Dottor Mengele, un uomo malvagio e perfido. Nel campo di prigionia non mangiavamo molto, ma mangiavamo comunque più delle altre donne, non ci punivano, ma ci marchiarono con un tatuaggio sul braccio in cui c'era scritto un numero: quel numero aveva preso il posto del nostro nome. Da giugno del '44 fino al gennaio del '45 nessuno ci chiamava con i nostri nomi, non avevamo più la nostra identità. Mi ero quasi dimenticata di come suonasse il mio nome, ricordavo solo a stento che significava farfalla: quando ci pensavo mi veniva in mente il mio bellissimo giardino, che il nonno curava con amore e passione ogni giorno, che in primavera e in estate era pieno di farfalle che volavano libere.

L'inverno sembrava non passare mai, era sempre gelido e nevicava senza tregua. Eva ed io avevamo visto scomparire alcuni bambini dal nostro arrivo e avevamo sempre più paura che sarebbe potuto capitare anche a noi. Finché, un freddo giorno di gennaio, non



arrivarono i russi: il nostro campo fu liberato; quando un soldato russo ci aprì la porta, io lo abbracciai dalla gioia e corsi via; ero libera per la prima volta dal 1938. Ero al settimo cielo. I russi mi presero e mi portarono nel loro accampamento, in cui potei finalmente mangiare qualcosa di buono e caldo, non più quella disgustosa zuppa di verdure.

Potevo tornare a casa e tornare ad avere una vita normale: quello era il mio sogno. I russi ci consegnarono alle forze inglesi, le quali ci portarono in un piccolo paesino del sud dell'Inghilterra, in un istituto per bambini deportati. Rimanemmo lì per un anno e mezzo, riprendemmo le forze e riuscimmo a contattare nostra sorella: saremmo tornate ad essere una famiglia. Non solo, ricevetti anche una lettera da Alessandro, il quale non vedeva l'ora di riabbracciarmi dopo tanto tempo. Nel frattempo Eva ed io imparammo l'inglese e conoscemmo tante bambine e bambini che avevano vissuto la nostra stessa situazione anche in altri campi nazisti. Eravamo a un passo dalla libertà: arrivò il giorno della nostra partenza, il 16 luglio del 1946. Ci portarono a Folkestone, dove partivano i traghetti per la Francia; una volta giunte a Calais prendemmo il treno fino ad arrivare a casa.

Ritornai finalmente nel mio paesino, quello in cui ero nata e cresciuta. In stazione mi aspettavano Elisabetta ed Efrem: quello fu il momento più felice della mia vita, piansi di gioia quando vidi Elisabetta corrermi incontro. Mia sorella era sempre più bella, era diventata una donna. Efrem invece aveva una cicatrice color caramello su una guancia, una "ferita di battaglia", come la chiamava lui. Eravamo di nuovo insieme nella nostra casa, il nostro nido. Reincontrai perfino il signor Nicola: era stato comandante della brigata partigiana in cui combatterono mia sorella e mio cugino, rivederlo fu come stare con un parente. C'era anche Alessandro, impaziente di vedermi dopo tanto tempo.

- Come sono cambiate le cose... Ora cosa sta succedendo qui in Italia? - domandò Eva una volta giunte a casa.

- La guerra è finita il 25 aprile dell'anno scorso, ora Mussolini non c'è più! Pensa che il mese scorso sono andata perfino a votare! Ti rendi conto? Ora anche le donne maggiorenni possono votare! - rispose Elisabetta commossa.

- Il 25 aprile è stato uno dei giorni più belli di sempre: ora niente più guerra, solo pace! Basta bombe, fucili, armi... è il momento di pensare al futuro. - disse risoluto Efrem.

- Quindi ora siamo libere? - chiesi con voce tremante dalla gioia.

In quel momento, dalla prima volta dalla mia nascita, ero una persona libera, con idee, sogni, sentimenti. Non ero più la nemica della razza o un animale, ero una persona e avevo un nome, un nome che definiva chi fossi e chi sono. Avevamo tanti sogni, tante idee: all'epoca il mio desiderio era riavere indietro il mio giardino con le farfalle e, anche grazie al signor Nicola e ad Alessandro, il mio desiderio si avverò.

Oggi, nipotini miei, ho voluto raccontarvi quello che ho vissuto in quegli anni terribili, che non devono più ripetersi: non dovete dimenticare il male che ho sofferto così come tante altre persone; non dimenticate il dolore che hanno provocato l'odio e l'indifferenza. Siate felici, abbiate memoria e combattete l'odio e l'indifferenza!